

Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni *

di Francesco Benigno

1. *Una stagione di studi.*

Una costante attenzione per i modelli di coresidenza ed i parametri demografici ad essi connessi ha caratterizzato la recente, rapida crescita degli studi di storia della famiglia. La morfologia dell'aggregato domestico (*household*) in particolare, pur costituendo solo una delle molteplici direzioni in cui un'indagine sull'universo familiare può articolarsi, ha attirato un'ingente mole di ricerche. Ciò è del resto comprensibile se si considera che proprio su questo terreno è maturato il superamento di quella prospettiva evoluzionistica per la quale differenti forme familiari avrebbero accompagnato, succedendosi, le diverse tappe dello sviluppo economico-sociale europeo. Al contempo una tipologia tanto fortunata quanto discussa, quella Hammel-Laslett, consentiva i primi tentativi di comparazione, aprendo la via alla formulazione di un gruppo di ipotesi generali di taglio interdisciplinare che si ponevano al centro del dibattito internazionale. Malgrado le crescenti riserve su una modellistica considerata da molti studiosi statica e insieme schematica, queste ipotesi di fondo hanno continuato, più o meno implicitamente, ad orientare la scelta delle connessioni da privilegiare tra strutture familiari, variabili demografiche, comportamenti economici e norme culturali. Nel criticare, a partire dai risultati di recenti lavori sulla famiglia meridionale italiana ed iberica,

* Questo articolo riprende, con alcune significative varianti, il testo di un seminario tenuto presso il Cambridge Group for the History of Population and Social Structure il 27 giugno 1987 e già pubblicato in lingua inglese col titolo *The Southern Italian family in the early modern period: a discussion of coresidential patterns*, in «Continuity and Change» 1989 n. 1, pp. 165-94. I riferimenti bibliografici sono di conseguenza stati aggiornati ma al contempo ridotti all'indispensabile; per una più estesa informazione si rimanda al succitato saggio. Al momento in cui questo articolo va in stampa non è ancora in circolazione l'annunciato fascicolo del «Journal of Family History» dedicato alla famiglia italiana, che non ho potuto quindi prendere in considerazione.

rica, alcuni stereotipi che tale impostazione di ricerca ha prodotto intorno alla cosiddetta «famiglia mediterranea» in epoca preindustriale, si cercherà nelle pagine seguenti di mostrare come una correzione di tali giudizi trascini con sé inevitabilmente una revisione di più ampia portata della prospettiva che li sottende. Ciò, sia in riferimento ad aspetti metodologici (ed in particolare all'insufficienza del tipo di comparativismo utilizzato), sia alla capacità euristica di taluni paradigmi che, come nel caso di quello Hajnal-Laslett, hanno indirizzato per oltre due decenni le ricerche di storia della famiglia.

Mentre negli anni sessanta e settanta le scienze sociali avevano lavorato attorno all'ipotesi di definire i tratti di un unico modello europeo di famiglia, nell'ultimo decennio tale impostazione è stata accantonata per lasciar posto ad una prospettiva di ricerca più articolata, volta alla definizione delle caratteristiche e delle aree di diffusione dei diversi sistemi familiari storicamente rintracciabili nell'Europa moderna.

Questa nuova stagione di studi, tuttavia, è rimasta per molti versi debitrice dei metodi di lavoro e delle ipotesi elaborate in precedenza. Ne è buon esempio il noto saggio di John Hajnal del 1965¹, che per oltre un ventennio ha influenzato sia gli studi di storia della famiglia sia quelli di demografia storica. In quell'articolo Hajnal segnalava l'esistenza di uno specifico modello europeo di nuzialità diffuso a partire dal Cinquecento ad ovest di un'immaginaria linea tracciata tra Trieste e Leningrado. Tale modello, di cui Hajnal sottolineava la unicità rispetto alle esperienze storiche delle popolazioni asiatiche ed africane, era caratterizzato da un'elevata età media al matrimonio — degli uomini, ma soprattutto delle donne — e da alti tassi di celibato. Inoltre Hajnal vi avanzava l'ipotesi, destinata ad avere grande fortuna, di una interrelazione funzionale tra il ritardo nell'età al matrimonio e la struttura nucleare della *household*. Il matrimonio ritardato nella società europea occidentale sarebbe stato infatti causato dalla necessità per la giovane coppia di lavorare e accantonare un gruzzolo sufficiente a mettere su casa. Al contrario, in quelle aree dell'Europa orientale caratterizzate dalla diffusione della famiglia multipla, la possibilità per la nuova coppia di convivere con i genitori avrebbe eliminato ogni serio ostacolo di matrimonio precoce.

Le riflessioni di Hajnal si intrecciavano in quegli anni con le ricerche di Peter Laslett e del *Cambridge Group for the History of Population and Social Structure*, probabilmente l'istituzione scientifica che

¹ J. Hajnal, *European marriage patterns in perspective*, in D.V. Glass e D.E.C. Eversley (a cura di), *Population in history: essays in historical demography*, London 1965, pp. 101-43.

ha contribuito più di ogni altra allo sviluppo della storia della famiglia. Tali studi, da *The world we have lost* (1965) a *Household and family in past time* (1972), andavano, com'è noto, smontando il luogo comune di eredità tardopositivistica che vedeva nella famiglia nucleare e nell'età avanzata al matrimonio tipici fenomeni «moderni»; e dimostravano come, almeno in Inghilterra, essi fossero invece riscontrabili sin dal XVI secolo. Capovolgendo i tradizionali termini della questione, Laslett sosteneva anzi che proprio quella costellazione di norme sociali ruotanti attorno alla famiglia nucleare ed al controllo dell'età al matrimonio (tra cui la regola di mandare i giovani a servizio per un periodo della loro vita, come *life-cycle servants*) aveva costituito il cuore della tradizione occidentale e, per così dire, la ragione ultima, il fondamento del suo successo².

Come già osservato, tuttavia, a partire dalla seconda metà degli anni 70, la veloce diffusione degli studi di storia della famiglia conduceva a parziali rettifiche di queste prime ipotesi di lavoro. Il progressivo accumularsi di nuovi dati sulle aree di lingua tedesca, sulla Francia meridionale e pirenaica e sull'Italia centrale (tra cui i risultati della monumentale ricerca di David Herlihy e Christiane Klapisch Zuber³ sul catasto fiorentino del 1427) andava infatti mettendo sempre più in evidenza come la famiglia complessa fosse stata una presenza tutt'altro che trascurabile in molte zone dell'Europa moderna. Allo stesso tempo, la prospettiva che animava le ricerche antropologiche sui paesi dell'Europa meridionale andava proponendo l'immagine di un'area culturalmente omogenea, quella «mediterranea», aprendo la via al tentativo di definire, una volta identificato uno specifico sistema di valori, un corrispondente modello familiare «mediterraneo».

Proprio discutendo il lavoro di Herlihy e della Klapisch Zuber, Richard Smith⁴ suggeriva che la precoce età al matrimonio delle donne, un sistema di parentela a dominanza patrilineare, la rarità di secondi matrimoni delle vedove e l'assenza di *life-cycle servants* costituissero un insieme di variabili tali da distinguere nettamente molte società rurali mediterranee del tardo medioevo dall'Europa nord-occidentale. Smith, in sostanza, riconduceva questi tratti ad una radice comune, sostenendo come il confronto con l'Europa del Nord

² Cfr. P. Viazzo, *Il Cambridge Group e la ricerca storica sulla famiglia*, introd. a *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna 1984, traduzione italiana di *Family forms in historic Europe* (a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett), Cambridge 1983.

³ D. Herlihy e C. Klapisch Zuber, *Les Toscans et leurs familles: une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978.

⁴ R.M. Smith, *The people of Tuscany and their families in the fifteenth century: medieval or mediterranean?*, in «Journal of Family History», 1981 n. 6, p. 125.

evidenziasse l'esistenza di due distinte regioni culturali. Il *cultural pattern* mediterraneo sarebbe stato caratterizzato appunto dal predominio patriarcale e della linea parentale maschile, dalla proibizione del matrimonio delle vedove e da un sistema di valori che attribuisce grande importanza all'onore ed alla verginità femminile. In maniera non diversa si esprimeva Peter Burke, portato anch'egli a vedere nel complesso di valori ruotante attorno all'asse *honour/shame* una delle caratteristiche fondamentali della cultura popolare dell'Europa mediterranea⁵.

Abbandonata, di fronte all'evidente molteplicità dei sistemi familiari, l'idea di tracciare le linee di un unico modello europeo occidentale di famiglia, si faceva strada la tendenza a contrapporre al Nord-ovest europeo (Inghilterra, Francia e Germania settentrionali, Olanda, Scandinavia) non solo l'Est ma anche il Sud. La famiglia meridionale o mediterranea diveniva così un nuovo, utile polo di confronto per far risaltare le peculiarità del modello nord-occidentale, culla dello sviluppo capitalistico.

Tale impostazione polarizzante è evidente nel secondo saggio che, dopo quasi venti anni, Hajnal dedicava a questi temi e che, come egli stesso ha scritto, può essere letto come la continuazione del primo⁶. Hajnal vi ribadiva l'affermazione che la tarda età al matrimonio e la struttura nucleare della *household* sono da considerare come chiaramente correlate e che questa congiunzione costituisce una caratteristica distintiva del Nord-ovest preindustriale. Sarebbe anzi possibile identificare un «sistema di formazione» della *household* nord-occidentale contrapposto al sistema di formazione della *household* multipla, rintracciabile, in modo alquanto indistinto, «in molte società preindustriali». Mentre le «regole» del primo prevederebbero appunto un'età elevata al matrimonio, un numero molto limitato di nuclei domestici comprendenti più di una coppia sposata e la presenza di *life-cycle servants*, le «regole» del secondo includerebbero viceversa un'età al matrimonio precoce, specie per le donne, lo stabilirsi della giovane coppia di sposi nella casa di uno dei genitori e la non coincidenza della formazione di nuovi nuclei coresidenti col momento del matrimonio. La differenza fondamentale tra i due sistemi di formazione risiede nella maggiore elasticità che il legame *life-cycle servants*/età

⁵ J. Pitt-Rivers (a cura di), *Mediterranean countrymen*, Paris 1963; J.G. Peristiany (a cura di), *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, London 1965 e *Id.*, *Mediterranean family structures*, Cambridge 1977; P. Burke, *Popular culture in early modern Europe*, London 1978; e, in una differente prospettiva, J. Davis, *People of the Mediterranean*, London 1977.

⁶ J. Hajnal, *Two kinds of preindustrial household formation system*, in «Population and Development Review», 1982 n. 8, p. 450.

al matrimonio assicura al primo; ciò secondo una visione che attribuisce all'età al matrimonio una funzione del tutto centrale nella regolazione della nuzialità e di conseguenza della fecondità e la interpreta perciò come la variabile decisiva nel rapporto popolazione/risorse. Hajnal definiva comunque «provvisorie» le ipotesi formulate nel saggio, non solo ammettendo l'esistenza di altri «sistemi di formazione» della *household* non presi in considerazione (come ad esempio nel caso della *stem-family*) ma riconoscendo esplicitamente che «il modo in cui il carattere distintivo del sistema di formazione europeo nord-occidentale è stato qui presentato potrebbe essere modificato allorquando il sistema familiare dell'Europa meridionale fosse stato studiato più a fondo».

Con meno cautela di Hajnal, Laslett ha proposto una tipizzazione del modello «mediterraneo» di famiglia nella sua recente sintesi sui sistemi familiari dell'Europa tradizionale. Suddividendo ciascuna delle due regioni individuate da Hajnal in due ulteriori insiemi di tendenze nell'organizzazione della *household*, egli distingue un'area «propriamente» occidentale (ovvero nord-occidentale) da una occidentale «intermedia», mentre l'insieme di tendenze «orientali» fa posto ad un modello definito come «mediterraneo». Quest'ultimo è caratterizzato da un'età al matrimonio relativamente elevata per gli uomini ma precoce per le donne, da modesti livelli di celibato, da un'alta proporzione di aggregati domestici multipli e con più di due generazioni al loro interno, da un numero medio molto consistente di adulti per aggregato domestico, dalla non coincidenza del momento del matrimonio e di quello della formazione di una nuova *household*, da una proporzione minima di vedove che si risposano⁷.

La tendenza a contrapporre alla famiglia nucleare settentrionale una famiglia meridionale ipotizzata come complessa e patriarcale e addirittura a considerare la famiglia mezzadrile toscana del Quattrocento come «prototipo» della famiglia mediterranea non si spiega solo con la suggestione esercitata da taluni filoni di ricerca antropologica (da J.K. Campbell, a J.G. Peristiany a J. Pitt Rivers)⁸ e con il ritardo con cui nel Mezzogiorno europeo si sono avviati gli studi di storia della famiglia. Essa va piuttosto inquadrata nella più generale tendenza, tipica della cultura inglese dei secondi anni 70, ad interro-

⁷ P. Laslett, *La famiglia e l'aggregato domestico come gruppo di lavoro e gruppo di parenti: aree dell'Europa tradizionale a confronto*, in *Forme di famiglia* cit., pp. 253-304.

⁸ J.K. Campbell, *Honour, family and patronage: a study of institutions and moral values in a Greek mountain community*, Oxford 1964; J. Pitt-Rivers, *The fate of Shechem or the politics of sex. Essays in the anthropology of the Mediterranean*, Cambridge 1977.

garsi sui caratteri specifici della società britannica e a ridiscutere le principali interpretazioni che della sua evoluzione avevano dato le scuole storiografiche dominanti, quella marxista e quella *whig*. È importante, in questo senso, richiamare almeno solo il clamore suscitato dal controverso libro di Alan Macfarlane sulle origini dell'individualismo inglese⁹. Fondandosi proprio sui risultati del gruppo di Cambridge egli vi sosteneva la tesi che la società anglosassone, sin dal medioevo — e forse per ascendenze razziali — si sarebbe differenziata da tutte le altre civiltà storiche per un particolare sistema di valori incentrato sull'individuo ed i suoi diritti. A conforto del tradizionale insularismo britannico, l'individualismo del cittadino inglese trincerato dietro la *common-law* veniva contrapposto al cosiddetto «familismo» del contadino meridionale d'antico regime e più in generale di tutta quell'altra Europa che continuava ad essere regolata dalla legge romana¹⁰.

Non è questa la sede per dipanare le fila di una *querelle*, qual è quella del revisionismo storiografico, le cui valenze ideologiche e perfino politiche sono fin troppo scoperte¹¹. La si è richiamata qui solo per introdurre il lettore nel clima culturale in cui sono maturate le ulteriori ipotesi del gruppo di Cambridge¹². Ispirandosi ad una rilettura delle opere di Malthus, i lavori di Tony Wrigley e Roger Scho-

⁹ A. Macfarlane, *The origins of english individualism*, Oxford 1978; ma cfr. anche il successivo *Marriage and love in England. Modes of reproduction 1300-1840*, Oxford 1986.

¹⁰ Tra le tante recensioni al lavoro di Macfarlane si segnalano le osservazioni critiche di Lawrence Stone, *Goodbye to nearly all that*, in «The New York Review» 19 aprile 1979: la tesi portante del libro viene definita «an unlikely consequence of an implausible hypothesis based on a far fetched connection with one still improved fact of limited general significance» pp. 40-1.

¹¹ In un libro successivo (*The culture of capitalism*, Oxford 1987) Macfarlane oltre a riconoscere il suo debito nei confronti di esponenti del *Cambridge Group*, nota la stretta affinità della sua impostazione con quella dei nuovi storici «revisionisti» come C. Russel, J.S. Morrill e J.C.D. Clark. Il senso di questa affinità viene messo in evidenza dallo stesso Macfarlane che narra come tra le tante reazioni suscitate dal suo libro sulle origini dell'individualismo inglese lo abbia particolarmente colpito la calorosa lettera di approvazione del suo vecchio professore di scuola. Questi lo ringraziava per avere confermato le idee in cui aveva sempre creduto e che un gruppo di «marxist... and peasant model minded scholars» aveva negli anni 60 posto in discussione. Macfarlane ne concludeva che «it appeared that all I had rediscovered was the conventional wisdom of the 1950 's» *Ibid.*, pp. IX-X.

¹² Sviluppo estremo e francamente aberrante del punto di vista di Macfarlane può essere considerato il libro di E. Todd, *The explanation of ideology*, Oxford 1985, il quale sostiene che «the family, varied in its forms, is not itself determined by any necessity, logic or rationale. It simply exists, in its diversity and lasts for centuries or millennia [...] It reproduces itself identically from generation to generation [...] each existing ideology being produced by a different family type [...] coming down to us from an indeterminate past... has in one place produced the French revolutionary ideal, in another anglosaxon liberalism, elsewhere communism, Muslim fundamentalism, social democracy, Buddhist socialism and many other secondary forms» (pp. 196-98). Affini le considerazioni svolte nel più recente *The cause of progress*, Oxford 1987.

field hanno infatti recentemente puntato a rivisitare la classica teoria della transizione demografica sostenendo che in Inghilterra i *preventive checks*, ed in particolare una volontaria limitazione della capacità riproduttiva della popolazione attraverso restrizioni della nuzialità, hanno storicamente prevalso sui *positive checks*. Al contrario dell'Europa meridionale preindustriale, descritta come un'area a fecondità naturale, avvicinabile al Bangladesh dei nostri giorni, il mondo anglosassone sarebbe stato capace — ben prima della cosiddetta rivoluzione demografica — di limitare la propria natalità praticando su basi razionali il *prudential marriage*¹³.

Capovolgendo l'impostazione tradizionale che vedeva la fecondità dipendere in ultima analisi dai livelli di mortalità, si indicava in tale modello di nuzialità nord-occidentale il segreto del regime settentrionale a «bassa pressione» demografica, e cioè con modesti livelli di natalità e mortalità. Al contrario, i regimi ad «alta pressione» demografica, quelli in cui una natalità elevata fronteggia devastanti tassi di mortalità, sarebbero «causati» essenzialmente da regole culturali che, imponendo un modello matrimoniale precoce e generalizzato, condurrebbero la popolazione ad esporsi ai rischi dei *positive checks*. Pur ammettendo l'ipotesi-limite che, in certi particolari contesti, un ambiente particolarmente ostile alla presenza umana possa di per sé causare un'elevata mortalità e come conseguenza necessaria una altrettanto elevata natalità (il cosiddetto *West-African case*), vengono dati come logicamente possibili, fuori di questa situazione circoscritta, solo due scenari, alternativi e contrapposti: da un canto quello che, ancora utilizzando il vocabolario malthusiano, è definito come il caso «cinese» e cioè una società in cui una rigida normativa filopopolazionista produce un'alta densità demografica e quindi elevati tassi di mortalità; e dall'altro quello anglosassone, dove un preveggenete costume impone alla coppia di accumulare sufficienti risorse prima di sposarsi. In altre parole se nel *West-African case* sarebbe l'elevata mortalità a imporre un'alta fecondità; se nel caso «cinese» sarebbe a sua volta l'alta fecondità a «causare» elevati livelli di mortalità; nel caso anglosassone il *prudential marriage* si porrebbe all'origine non solo della bassa mortalità ma, in ultima analisi, dello sviluppo economico¹⁴. La condivisione della norma sociale che obbliga —

¹³ R.M. Smith, *Fertility, economy and household formation in England over three centuries*, in «Population and Development Review», 1981 n. 7, pp. 595-622.

¹⁴ E.A. Wrigley, *No death without birth: the implication of English mortality in the early modern period*, in R. Porter e A. Wear (a cura di), *Problems and methods in the history of medicine*, New York 1987, pp. 139-145.

per sposarsi e formare una nuova famiglia — a raggiungere un *basic minimum living standard*, differenziato a seconda dei vari strati sociali, costituirebbe infatti il fondamento non solo di una capacità di autocontrollo demografico ma anche di una vera e propria accumulazione familiare cui le donne sono chiamate a partecipare attivamente al pari degli uomini. Inoltre, precisi meccanismi di *feedback* assicurerebbero una risposta della nuzialità al variare della congiuntura economica e ciò attraverso variazioni nell'età al matrimonio legati alla minore o maggiore facilità di raggiungimento degli *standards*.

A sostegno di questa prospettiva, l'imponente *Storia della popolazione inglese* di Wrigley e Schofield, costruita col metodo della *back projection*, evidenzia come i ritmi di incremento demografico inglesi in epoca moderna siano stati determinati non da variazioni del tasso di fecondità, che mostra al contrario una rimarchevole stabilità, ma da oscillazioni dell'indice di nuzialità. L'andamento di quest'ultimo, oltretutto, mette in luce una correlazione positiva rispetto al *trend* dei salari deflazionato col metodo del «paniere» di Phelps Brown e Sheila Hopkins¹⁵.

Tali meccanismi «omeostatici» spiegherebbero la vitalità della crescita demografica inglese e la sua adattabilità al mutamento; caratteristiche che, ben prima della rivoluzione industriale, ne marcano la peculiarità. Ancora recentemente Schofield, tornando sul tema, riconduce tale specificità ai valori individualistici che permeano la società inglese d'antico regime¹⁶. Pur ammettendo che pressoché tutte le società dell'Europa preindustriale hanno in qualche modo limitato la propria teorica capacità riproduttiva, e dunque praticato una qualche forma di *preventive check*, egli ribadisce la radicale differenza tra il *prudential marriage* e quelle forme di riduzione della fecondità operanti in società dominate da principi familistici ed organizzate in *households* complesse e multiple. In tali società, descritte come statiche e ad economia scarsamente differenziata, il sistema di parentela organizza larga parte delle attività economiche e regola l'accesso alla proprietà; il *preventive check* verrebbe perciò a svolgersi una funzione di mero controllo del ricambio generazionale. Al contrario, in una società come quella inglese, mobile, aperta e differenziata, il *preventive check* opera attraverso il mercato, il luogo dove ciascuno è co-

¹⁵ Cfr. ora l'*Introductory note* alla seconda edizione di *The population history of England*, Cambridge 1989.

¹⁶ R. Schofield, *Family structure, demographic behaviour and economic growth*, in J. Walker e R. Schofield (a cura di), *Famine, disease and the social order in early modern society*, Cambridge 1989, pp. 279-304.

stretto a procurarsi tanto il proprio avvenire quanto il proprio matrimonio.

Appare evidente da questa rapida ricostruzione la continuità di linea interpretativa che, al di là di talune variazioni, è rintracciabile in quella che può essere considerata la più influente tradizione di studi nel campo della storia della famiglia. L'apertura interdisciplinare che l'ha caratterizzata, e che ha costituito una delle ragioni non secondarie del suo successo, è stata infatti posta al servizio di una linea di pensiero che ha costantemente enfatizzato la specificità originaria del sistema familiare nord-europeo. Ne è derivata la tendenza a forzare gli elementi di differenziazione, presunti o reali, che contrappongono tale sistema ad altri modelli familiari ed a promuovere — facendo per lo più leva su schemi dicotomici — un comparativismo estremizzato e distorto. Il caso della famiglia mediterranea lo dimostra con evidenza.

2. *Famiglia nucleare e principio neolocale.*

La famiglia meridionale italiana è stata, a partire dal dopoguerra, oggetto di numerose ricerche da parte di scienziati sociali, in particolare antropologi, molti dei quali anglosassoni. Tuttavia, malgrado taluni di questi studi contenessero riferimenti — più o meno corretti e documentati — alla famiglia nel passato, la recente crescita di interesse per la storia della famiglia meridionale in età moderna non deriva tanto dalle suggestioni di quei lavori quanto piuttosto dalla generale tendenza all'estensione della ricerca storica verso nuovi, inesplorati campi di indagine. Così, se tradizionalmente solo gli studi di orientamento giuridico o etno-folklorico, sviluppatasi in clima positivistico, si erano occupati di taluni, circoscritti aspetti della storia della famiglia, la rilevanza del tema è ormai largamente riconosciuta. Certo, i dati a disposizione sono inferiori a quelli accumulati per l'Italia centrosettentrionale, e non è un caso che solo una modesta parte del libro di Marzio Barbagli, l'unica sintesi esistente sulla storia della famiglia moderna italiana, sia dedicata alla famiglia meridionale¹. Tuttavia, negli ultimi anni, una serie di ricerche hanno prodotto un certo numero di risultati. Il primo fra essi, e probabilmente anche il più importante, è l'evidenza della molteplicità e variabilità

¹ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

dei tipi di nucleo familiare coresidente e *a fortiori* di famiglia presenti nell'Italia meridionale.

Recentemente Robert Rowland ha suggerito di abbandonare i confini nazionali come confini utili a delimitare aree di ricerca per la storia della famiglia. Al loro posto egli ha proposto con forza l'esigenza di sviluppare l'analisi delle variabili regionali, meglio in grado di mostrare correlazioni tali da condurre alla formulazione di modelli². Adottando questo punto di vista, il Meridione ci appare come un insieme di molte, differenti regioni. Storicamente diviso in tre diversi regni, esso risulta composto da aree socioeconomiche, etnolinguistiche e geopedologiche dissimili. Aree, per di più, che spesso non coincidono con i confini amministrativi quali si sono storicamente definiti.

Ma ancor più che la variabilità nello spazio è forse importante sottolineare la variabilità nel tempo. Se tra i dati di due parrocchie meridionali possono riscontrarsi notevoli differenze nelle principali variabili demografiche o di struttura della famiglia, può accadere che una medesima parrocchia evidenzii un elevato grado di variabilità di quegli stessi indici nel tempo. Come Giuseppe Galasso ha recentemente osservato, la varietà delle forme di famiglia che può essere scoperta nella storia meridionale italiana esprime precisamente il carattere composito e la complessa stratificazione diacronica di quella società³.

L'esigenza di mantenere ferma questa prospettiva non può tuttavia impedire di cogliere alcune linee di tendenza che vanno emergendo sulla composizione per nuclei coresidenti della famiglia meridionale in età moderna. Per illustrarle, prima di passare ai dati preunitari, non è inutile un rapido riferimento alle informazioni che ci provengono dalle statistiche otto-novecentesche. Esse indicano, come Barbagli ha mostrato, la compresenza nell'Italia meridionale di diversi schemi di coresidenza (famiglia coniugale semplice, estesa, complessa) ma nel quadro di una prevalenza generale molto evidente della famiglia nucleare. Appare chiaro come durante tutto il secolo scorso (e fino ai nostri giorni) la famiglia nucleare sia stata più diffusa al Sud tanto rispetto all'Italia del Nord, quanto — e di gran lunga — rispetto all'Italia centrale.

È interessante notare come questa distribuzione geografica trovi

² R. Rowland, *Sistemas matrimoniales en la península ibérica (siglos XVI-XX): una perspectiva regional*, in V. Perez Morea e D.S. Reher (a cura di), *Demografía histórica de España*, Madrid 1987.

³ G. Galasso, *Gli studi di storia della famiglia e il Mezzogiorno d'Italia*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 1983, n. 95, pp. 150-159.

una precisa corrispondenza nei dati che provengono dalla penisola iberica. In Portogallo, ad esempio, si riscontra una distinzione precisa tra l'area atlantica e quella mediterranea. Come Joao Arriscado Nunes sottolinea, è possibile — tracciando una linea immaginaria che da Coimbra corre verso Nord-est — separare due grandi regioni: una settentrionale, in cui gruppi familiari coresidenti di struttura complessa sono più frequenti, ed una meridionale, in cui le famiglie nucleari risultano predominanti⁴. I risultati delle ricerche di Rowland conducono alla stessa conclusione per il resto della penisola: anche nella Spagna settentrionale vi è un panorama più variegato, mentre nel meridione la famiglia nucleare predomina; in Murcia, ad esempio, alla metà dell'Ottocento, erano tali l'89% degli aggregati domestici⁵.

Una volta stabilita la maggiore diffusione della famiglia nucleare nelle regioni meridionali della penisola italiana e di quella iberica durante gli ultimi due secoli, resta da verificare se una simile tendenza sia il frutto di un'evoluzione recente, ovvero se essa rappresenti un tratto di lungo periodo.

Per la Sicilia le ricerche di Henri Bresc mostrano come, già nel XIV secolo, «l'alloggiamento della coppia è decisamente neolocale, è assai raro che essa si insedi nella casa dei genitori dell'uno o dell'altra»⁶. Ne risulta una netta prevalenza del modello nucleare dell'aggregato domestico, prevalenza confermata, per la fine del XV secolo da un censimento del quartiere della Kalsa di Palermo. Per i secoli dell'età moderna una serie di indagini su paesi e città che hanno utilizzato un ampio ventaglio di fonti differenti (*Status animarum*, riveli di beni e anime, censimenti frumentari) mostrano univocamente una presenza largamente maggioritaria delle famiglie nucleari, con percentuali irrilevanti di aggregati domestici multipli⁷.

Altrettanto nette le indicazioni provenienti dalla Puglia. Le ricerche promosse da Giovanna Da Molin su un vasto numero di *status*

⁴ J. Arriscado Nunes, *Nupcialidade e familia em Portugal (seculos XVI-XX). Balanço critico e perspectivas*, comunicazione presentata al 1° Congrès Hispano-Luso-Italià de demografia histórica, Barcelona 22-25 aprile 1987; dalla raccolta provvisoria dei *papers*, p. 484.

⁵ J.M. Martinez Carrión e C. Fenollòs Soriano, *Familia y nupcialidad en el sureste de la península ibérica: la Nora (Murcia) 1850-1929*, *Ibid.* p. 561.

⁶ H. Bresc, *La famille dans la société sicilienne médiévale*, in Ministero per i beni culturali (a cura di), *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, p. 193; ma cfr. ora, di Bresc *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo 1986, 2. voll. specialmente le pp. 687-708.

⁷ A. Di Pasquale, *Palermo nel 1480. La popolazione del quartiere della Kalsa*, Palermo 1975; F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania 1985; M. Grillo e S. Raffaele, *Butera nel 1700: dinamica demografica e struttura della famiglia*, in «Le forme e la storia», 1980 n. 1, pp. 121-130.

animarum e catasti hanno messo in luce come, almeno sin dagli inizi del XVIII secolo, il tipo nucleare sia stato decisamente prevalente e la incidenza di modelli complessi e multipli di coresidenza, viceversa, trascurabile⁸. Ciò che occorre sottolineare è poi che in Puglia, altrettanto che in Sicilia, la regola neolocale ha costituito nell'età moderna un importante principio informatore, non solo delle relazioni familiari ma dell'intero sistema sociale. Indicazioni simili sembrano infine venire anche dalla Sardegna e, più in generale, da tutte le realtà urbane del Mezzogiorno. In alcuni casi di centri minori collinari e montani della Calabria e Campania, sono state invece riscontrate, per il Settecento, percentuali considerevoli di famiglie a struttura coresidenziale complessa, o multipla.

Significativamente simile il quadro che emerge dagli studi sulla penisola iberica. Anche in questo caso, seguendo la tipizzazione delle aree europee proposta da Laslett, avremmo dovuto aspettarci una mancanza o una ridotta incidenza del principio neolocale. In altre parole, come rimarcato da José Hurtado Martínez, «avremmo dovuto trovare che nella Spagna e Portogallo d'antico regime tale principio fosse stato storicamente debole e che la gente del Sud non usasse formare un nuovo nucleo domestico al momento di sposarsi»⁹. E tuttavia, al contrario, esiste tra gli studiosi un accordo sostanzialmente completo sul fatto che tanto la Spagna centro-meridionale quanto il Portogallo del Sud siano stati caratterizzati durante l'età moderna da regole neolocali di residenza e da una netta prevalenza della struttura nucleare del *hogar*.¹⁰ Se, come Laslett ha sottolineato, la presenza o meno di regole neolocali costituisce uno dei punti salienti di differenziazione tra i cosiddetti sistemi di formazione della *household*, i risultati delle ricerche di area meridionale italiana ed iberica impongono allora non solo una correzione di tipologie rivelatesi arbitrarie ma una riflessione sul significato della prevalenza in determinate aree di un certo tipo di struttura coresidenziale. Più in generale appare

⁸ G. Da Molin, *Strutture familiari nell'Italia meridionale (sec. XVII-XIX)*, in *Congrés Hispano-Luso-Italià cit.*, pp. 713-30.

⁹ J. Hurtado Martínez, *Análisis del hogar en una comunidad murciana durante la segunda mitad del siglo XVIII, Lorca (1761-71)*, *Ibid.*, p. 520.

¹⁰ W.A. Douglass, *Iberian family history*, nel fasc. 1, vol. 13, 1988 del «Journal of Family History» dedicato alla storia della famiglia spagnola, p. 2. E del resto, come R. Rowland ha di recente sottolineato «visto desde el Norte, el Sur de Francia, la Toscana y Castilla son todas zonas mediterráneas»: *Matrimonio y familia en el Mediterráneo occidental: algunas interrogaciones*, in F. Chacón Jiménez (a cura di), *Familia y sociedad en el Mediterráneo occidental*, Università di Murcia 1987, p. 251. Dello stesso Chacón vedi la critica del concetto di famiglia «mediterranea»: *La familia en España: una historia por hacer*, in F. Chacón et al. (a cura di), *La familia en la España Mediterránea (siglos XV-XIX)*, Barcelona 1987, pp. 30-5.

dubbia, in presenza di un'evidente eterogeneità, l'utilità di proporre generalizzazioni su modelli mediterranei; tanto più se esse poi trascurano quelle società mediterranee nelle quali il neolocalismo è stato una regola costante e la famiglia nucleare una rilevante presenza.

3. *Insufficienza di un modello.*

L'età al matrimonio è uno degli elementi cruciali nella distinzione comunemente avanzata tra il sistema familiare nord-europeo ed il cosiddetto «modello mediterraneo». In verità, ci si riferisce soprattutto all'età al matrimonio femminile, essendo in generale quella degli uomini molto meno differenziata. E del resto non è difficile concordare con Smith che è proprio l'età femminile al matrimonio, il suo essere precoce o tarda, il dato fondamentale¹. Ora, è ben noto che nelle società mediterranee le donne usavano sposarsi prima che in Inghilterra e nei paesi nordici, e tale differenza — rintracciabile in una prospettiva storica di lungo periodo — è stata appunto spesso considerata uno dei tratti caratterizzanti la «meridionalità» o «mediterraneità» in opposizione alla «nord-occidentalità».

In particolare, come in molte aree del Mediterraneo, anche nell'Italia meridionale l'età media al primo matrimonio delle donne è stata durante l'età moderna piuttosto precoce: attorno, e spesso sotto i 20 anni. Gli uomini si sposavano invece qualche anno più tardi, dando così origine ad un caratteristico *gap* tra le due età al matrimonio. In talune regioni, come la Sicilia, tale differenza di età era alquanto marcata: al momento dell'unificazione nazionale le donne siciliane si sposavano mediamente a 21,8 anni e gli uomini a 26,8; contro medie nazionali rispettivamente di 23,5 e 27,3. In altre regioni, come la Puglia i dati a disposizione indicano un'età femminile al primo matrimonio sotto i 20 anni nei primi secoli dell'età moderna ma con una tendenza nel Settecento e poi, maggiormente, nell'Ottocento, ad un lento innalzamento; mentre l'età degli uomini risulta generalmente più bassa che in Sicilia e di conseguenza minore la differenza di età tra gli sposi².

E tuttavia sappiamo essere esistite nel meridione aree che rendono il quadro ben più differenziato. Prendiamo il caso del Principato Citra. Al momento dell'Unità l'età media femminile al matrimonio era

¹ Smith, *The people of Tuscany* cit., pp. 107-28.

² R. Retaroli, *Età al matrimonio e celibato nell'Italia del XIX secolo: un'analisi regionale*, in *Congrés Hispano-Luso-Italià* cit., pp. 642-43.

pari a 24,6 anni. Le ricerche di Gérard Delille hanno mostrato come in quell'area un modello relativamente tardivo di età femminile al matrimonio abbia costituito un tratto di lungo periodo³: già nel 1621, nella parrocchia di S. Giuliano di Solofra le donne si sposavano ad un'età media di 23,5 anni, salita nel 1650 addirittura a 26,3. Inoltre, come indicato da Barbagli, la Sardegna sembra mostrare un modello tradizionale di matrimonio femminile ritardato.

Se dunque, in generale, l'età femminile al matrimonio in Italia meridionale ha corrisposto storicamente al cosiddetto «modello mediterraneo», sono esistite aree, sia pur limitate, in cui essa ha raggiunto *standards* per così dire «nord-europei». Ne discende che qualsiasi tipo di interpretazione delle interrelazioni tra età al matrimonio e modelli coresidenziali dovrebbe spiegare non solo la coesistenza nell'Italia meridionale della prevalenza della famiglia nucleare e di una generalmente bassa età femminile al matrimonio ma al contempo anche la presenza di tali vistose eccezioni. Eccezioni che, peraltro, estendendo lo sguardo all'intera penisola, si moltiplicano. Barbagli ha di recente osservato che nell'Italia moderna (sec. XVII-XIX) sono rintracciabili «numerosi» sistemi di formazione della *household*, di cui tre principali⁴. Il primo di essi, a residenza patrilocale e matrimonio tardivo vigeva nelle campagne centrosetentrionali. La Toscana studiata da Herlihy e Klapisch Zuber appare — due secoli dopo — come un'area a relativamente tarda età femminile al matrimonio e con una chiara tendenza ad un suo ulteriore innalzamento. A metà del Settecento il raggiungimento di livelli «inglesi» è un *fait accompli*: nelle campagne di Prato, nel 1746, l'età media alle nozze delle donne era di 26 anni mentre gli uomini si sposavano attorno ai 33. Più in generale, in Italia, le zone di più forte patrilocalità e a più elevata percentuale di aggregati complessi sono anche le zone che presentano, almeno dal XVII secolo, una più alta età al matrimonio; ed è significativo che la tendenza generale delle campagne dell'Italia centrale sia stata quella di una crescita della complessità del nucleo domestico co-residente e, *insieme*, di un innalzamento dell'età al matrimonio.

Un secondo sistema di formazione della *household* si incontra, osserva Barbagli, nelle città dell'Italia centrosetentrionale e in Sardegna. Esso è caratterizzato dall'associazione di neolocalismo e di tarda età al matrimonio. In particolare, le ricerche di John Day sulla Sardegna medievale mostrano come questo modello di elevata età al

³ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, Torino 1988, pp. 161-73.

⁴ M. Barbagli, *Sistemi di formazione della famiglia in Italia*, in «Boletín de la Asociación de Demografía Histórica» 1987, n. 5, pp. 80-127.

matrimonio, specie femminile, sia legato alla forte «inflessione» matrilineare rintracciabile nella famiglia e nella società sarde. Barbagli ha a questo proposito osservato che l'obbligo per la donna a partecipare al sostentamento economico del *ménage* crea in Sardegna una situazione che può essere paragonata a quella delle regioni nord-europee a *companionate marriage*.

Un terzo sistema di formazione della *household* prevale infine nel sud, caratterizzato da neolocalismo associato al matrimonio precoce. Invece che un sistema unico di formazione della *household* incontreremmo dunque in Italia — conclude Barbagli — una «pluralità» di sistemi di formazione.

Allo stesso modo Rowland ha osservato che nella penisola iberica possiamo incontrare tre situazioni tipiche: a sud di una linea che corre da Lisbona a Logroño (passando per l'Est ed il Nord della Castiglia e attraversando la parte meridionale di Aragona e Catalogna) troviamo un sistema familiare neolocale associato ad un matrimonio femminile precoce; a Nord della stessa linea, fino al paese basco, incontriamo un accesso ritardato al matrimonio (per ambo i sessi) associato ad un sistema coresidenziale patrilocale; e finalmente nella parte settentrionale di Aragona e Catalogna è riscontrabile, associato con lo stesso sistema familiare patrilocale, un accesso relativamente precoce delle donne al matrimonio⁵.

In breve, le ricerche sulla penisola italiana, altrettanto che quelle relative alla penisola iberica, ci mostrano con chiarezza l'insufficienza esplicativa dello schema di Hajnal; piuttosto che moltiplicare i sistemi di formazione della *household*, tuttavia, occorrerebbe discutere la validità dell'assunto che sorregge il concetto stesso di «sistema di formazione». Non solo infatti non è riscontrabile incompatibilità tra matrimonio precoce e formazione di aggregati domestici semplici e, viceversa, tra matrimonio tardivo e formazione di aggregati domestici complessi ma, al contrario, l'esperienza storica delle società «mediterranee» potrebbe condurre perfino — date certe condizioni — ad ipotizzare un legame preferenziale tra aggregati domestici complessi e matrimonio tardivo da un lato, e aggregati domestici semplici e matrimonio precoce dall'altro⁶.

La conclusione è che, come David Reher ha mostrato nel suo studio sulla provincia di Cuenca «del tutto all'opposto delle regole di for-

⁵ Rowland, *Sistemas matrimoniales* cit. p. 51; *Id. Matrimonio y familia* cit. p. 255.

⁶ Massimo Livi Bacci ha ad esempio sostenuto che problemi di eredità rendono la nuzialità femminile meno intensa nel Nord del Portogallo rispetto al Sud, dove i lavoratori senza terra «do not have problems of inheritance to solve»: M. Livi Bacci, *A century of Portuguese fertility*, Princeton 1971, pp. 52-53.

mazione del gruppo domestico propugnate da Hajnal e Laslett, la relativa intensità e precocità del matrimonio non ha alcuna relazione con la forma predominante del gruppo domestico coresidente»⁷. In altre parole la interrelazione funzionale ipotizzata tra matrimonio ritardato e formazione di *households* semplici e tra matrimonio precoce e formazione di *households* complesse appare solo come una discutibile interpretazione tra molte possibili spiegazioni alternative: qualunque comparativismo che se ne serva come fondamento risulta perciò viziato alla radice. Ciò non solo per l'insufficienza di uno schema incapace a rendere conto della molteplicità delle esperienze storiche rintracciabili, ad esempio, nell'Italia moderna; ma anche per un'incapacità euristica: l'avere riscontrato ad esempio la stessa associazione tra matrimonio tardivo e neolocalismo in una società rurale come quella sarda (dove la ciclica assenza degli uomini per i lavori dei campi e della pastorizia e uno specifico sistema di eredità assegnano alla donna un ruolo particolare) e nel così differente contesto urbano centro-settentrionale non sembra poter fornire le basi per un comparativismo efficace.

Se sul piano storico-concreto il concetto di sistema di formazione appare dunque, come si è visto, scarsamente utilizzabile, almeno fuori dell'ambito nord-europeo, sul piano analitico — come si cercherà di provare nelle pagine seguenti — risulta inficiato da un'eccessiva riduzione delle variabili prese in considerazione. L'età al matrimonio è infatti una componente che non può venire isolata dagli altri elementi che concorrono a costituire un modello di nuzialità e, più in generale, un sistema demografico.

4. *Modelli di nuzialità.*

Sebbene il saggio di Hajnal del 1965 prendesse in considerazione — nell'individuare i tratti del modello matrimoniale europeo — tanto l'età al matrimonio quanto i tassi di celibato, si è in seguito fatta strada, ed è a lungo invalsa la tendenza a ritenere l'età al matrimonio rappresentativa dell'andamento complessivo della nuzialità; ed a fondare perciò su essa la comparazione tra diversi modelli di maggiore o minore intensità del matrimonio. In altre parole si è assunto, attraverso tale più o meno implicita semplificazione, che un'elevata età al matrimonio sottintenda un altrettanto elevato tasso di celibato per-

⁷ D.S. Reher, *Familia, población y sociedad en la provincia de Cuenca 1700-1970*, Madrid 1988, pp. 235.

manente e che a variazioni della prima corrispondano variazioni dello stesso segno del secondo.

I dati provenienti dall'Europa meridionale, tuttavia, propongono scenari del tutto diversi. La Sicilia, ad esempio, presenta nell'Ottocento, rispetto alle altre regioni italiane, un'età al matrimonio femminile tra le più basse *ed al contempo* uno dei tassi di celibato femminile tra i più alti¹. Più in generale, in Italia, sono proprio le regioni meridionali, quelle dove ci si sposava più giovani, a mostrare tassi di celibato più elevati. Simile l'associazione riscontrata in Spagna: i censimenti di Floridablanca (1787) e Godoy (1797) segnalano come in tutto il Sud basse età al matrimonio si accompagnino a tassi di celibato tra i più elevati.

Recenti ricerche, inoltre, contraddicono il punto di vista che individua nell'età al matrimonio la variabile più sensibile al mutare delle condizioni di vita, smontando l'assunto che essa costituisca la cruciale valvola di regolazione del riequilibrio omeostatico tra popolazione e risorse. La «risposta» ad un mutamento della congiuntura può ben venire, invece, da variazioni nel tasso di celibato permanente. È quanto, tra l'altro, ha sostenuto David Weir per l'Inghilterra preindustriale, dimostrando che le oscillazioni del tasso del celibato risultano più sensibili dell'età al matrimonio alle modificazioni della congiuntura ed all'inversione del *trend* dei salari². L'impatto demografico dei mutamenti economici sarebbe confinato solo ad una parte della popolazione e si tradurrebbe in variazioni nella percentuale di coloro che non si sposano piuttosto che in cambiamenti nell'età al matrimonio. Un'analisi effettuata da Schofield dei risultati delle ricerche di Weir ha ammesso la giustezza di tali conclusioni: nell'Inghilterra preindustriale «lungo tutto il periodo in esame la principale reazione sul terreno della nuzialità al mutamento dei salari reali si manifestò attraverso variazioni nel tasso di celibato»³. Schofield ha inoltre osservato che non sempre la relazione prevista tra livello dei salari ed età al matrimonio è confermata dai dati: nell'Inghilterra del tardo Cinquecento, quando i salari si abbassarono, l'età al matrimonio, invece di elevarsi, si abbassò anch'essa.

Ebbene, una prospettiva che restituisca al tasso di celibato permanente un ruolo di primo piano nella definizione di un modello di

¹ M. Livi Bacci, *A history of italian fertility during the last two centuries*, Princeton 1977; Rettaroli, *Età al matrimonio* cit., pp. 642-43.

² D. Weir, *Rather never than late: celibacy and age at marriage in English cohort fertility 1541-1871*, in «Journal of Family History», 1984, n. 9, pp. 341-55.

³ R. Schofield, *English marriage patterns revisited*, in «Journal of Family History», 1985, n. 10, p. 16.

nuzialità, non può poi continuare a porre in termini convenzionali la distinzione tra le società nord-occidentali a *prudential marriage* e quelle società meridionali caratterizzate da una forte quota della popolazione che non si sposa, di cui una parte non trascurabile costituita da religiosi ed ecclesiastici.

Inoltre, un'analisi comparativa di modelli di nuzialità non dovrebbe trascurare il ruolo del secondo matrimonio. L'idea che nell'Italia meridionale di età moderna le vedove siano state oggetto di una sorta di tabù è frutto di generalizzazioni improprie derivate da limitate osservazioni antropologiche. Certo, è possibile riscontrare in Italia meridionale, così come in molte altre parti del mondo (ivi inclusa l'Inghilterra) tracce di un tradizionale costume di diffidenza nei confronti di matrimoni in cui fossero coinvolti vedovi o anziani. Sono state rinvenute inoltre manifestazioni di chiara preferenza per l'unicità del vincolo matrimoniale; in Sicilia, ad esempio, esistono casi di testamenti in cui la vedova è nominata erede universale *sub condizione* che non si risposi. E tuttavia proprio i dati siciliani mostrano con tutta evidenza che le vedove si risposavano, sia pure con percentuali talvolta inferiori rispetto ai vedovi. A Pietraperzia, un paese all'interno dell'Isola, i matrimoni tra celibi e vedove furono nel periodo 1631-1700 il 6,85% del totale, rispetto ad un 7,66% di quelli tra vedovi e nubili; aggiungendovi le nozze tra coppie di vedovi, il complesso di cerimonie nuziali che coinvolgevano secondi matrimoni raggiungeva circa un quarto del totale⁴.

Più in generale Massimo Livi Bacci ha mostrato come durante il XIX secolo la proporzione di vedovi e vedove che si risposavano fosse nel meridione più alta che nelle regioni centro-settentrionali, e più bassa la durata media del vedovaggio⁵. La ragione di queste elevate percentuali di secondi matrimoni è costituita ovviamente da altrettanto elevati livelli di mortalità ed è evidente come in questi casi il ruolo del secondo matrimonio come mezzo di recupero di parte delle perdite di natalità, e specialmente a seguito di crisi demografiche acute, sia di grande rilevanza.

L'insieme di queste considerazioni illustra sufficientemente la non-riconducibilità del complesso quadro della nuzialità all'età al matrimonio. Evidente appare perciò la riduzione operata sul piano anali-

⁴ S. Raffaele, *Dinamiche demografiche e struttura della famiglia nella Sicilia del Sei-Settecento*, Catania 1984, pp. 48-49.

⁵ M. Livi Bacci, *On the frequency of remarriage in nineteenth-century Italy: methods and results*, in J. Dupâquier (a cura di), *Marriage and remarriage in the populations of the past*, London 1981, pp. 347-60.

tico dal concetto di *household formation system*, riduzione che ha aperto la strada ad un comparativismo semplificato e fuorviante.

A ciò s'aggiunga che la comprensione di diversi modelli di nuzialità e cioè la possibilità di leggere su base comparativa il significato dei valori differenziali che esprimono, non può fare a meno dell'analisi dei sistemi demografici di cui quei modelli di nuzialità sono parte e non può quindi costituire di per sé fondamento di interpretazioni sull'«aggiustamento» demografico ad un determinato *trend* economico. Così, prima di postulare qualsiasi correlazione che leghi direttamente un certo tasso di celibato ad un determinato set di spiegazioni — come ad esempio l'impossibilità per taluni strati di popolazione, in fasi di depressione economica, di reperire i mezzi per sposarsi — occorrerebbe vagliare l'influenza del cosiddetto *marriage squeeze*. Occorrerebbe cioè valutare le conseguenze che squilibri di varia origine nel rapporto numerico tra i sessi producono in un mercato matrimoniale, quello di antico regime, fortemente segmentato (tanto per aree geografiche quanto per aree sociali). I dati italiani offrono esempi piuttosto interessanti in questo senso. La recente ricerca di Paolo Viazzo sulle comunità alpine⁶ mostra come gli elevati tassi di celibato femminile riscontrabili storicamente in quell'area siano strettamente connessi all'emigrazione maschile. Altrettanto significativo appare il caso siciliano. Di fronte alla soverchiante presenza di vedove (rispetto a vedovi) registrata in tutti i censimenti di antico regime dell'Isola, si potrebbe ad esempio supporre o che le vedove siciliane non usassero risposarsi; o che l'eccesso tanto di vedove quanto di nubili (su vedovi e celibi) fosse conseguenza del documentato *gap* tra le età al matrimonio. In ciascuna di queste ipotesi proibizioni sociali o costumi nuziali verrebbero così indicati come cause di una serie di fenomeni senza prendere in considerazione l'insieme del sistema demografico; laddove invece un'indagine in corso sembra indicare che tanto il *gap* fra le età al matrimonio quanto lo scarto tra i sessi nei tassi di vedovato e celibato, siano piuttosto dipendenti da uno specifico regime di mortalità differenziale operante a svantaggio dei maschi a causa delle condizioni ambientali e delle regole di divisione del lavoro⁷.

5. Nuzialità, fecondità e mortalità.

L'esempio di un particolare regime di mortalità differenziale in grado di influenzare profondamente il quadro della nuzialità, se per un

⁶ P. Viazzo, *Upland communities: environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge 1989.

⁷ Su questo tema chi scrive ha in corso di preparazione un saggio.

verso dimostra la necessità di tenere sempre presente l'intero sistema demografico, per altro verso suggerisce una riflessione di più ampia portata sui nessi reciproci che legano nuzialità, fecondità e mortalità. Discutibile appare infatti l'attribuzione alla nuzialità di un ruolo assolutamente centrale, quasi una sorta di primazia logica, a scapito di un più complesso gioco di interrelazioni; ed altrettanto discutibile, di conseguenza, l'assunto per il quale una ridotta fecondità guidata da una nuzialità «frenata» sarebbe all'origine di un sistema demografico a bassa mortalità, laddove invece una fecondità elevata, sospinta da un modello matrimoniale precoce e generalizzato, causerebbe un sistema ad alta mortalità. Dubbi, in particolare, suscita l'indeterminatezza di quest'ultima affermazione. Mentre infatti il primo polo dell'opposizione «idealtipica» appare perfettamente identificabile, ricalcato com'è sul cosiddetto modello nord-occidentale, al secondo non giova granché il generico ricorso a Malthus, col già ricordato richiamo ad un'improbabile situazione «cinese»¹.

Con maggiore chiarezza Ansley Coale, nel tentativo di definire il contesto in cui una vigorosa crescita demografica produrrebbe un incremento della mortalità, precisava che tale effetto si verificherebbe solo in presenza di una disponibilità fissa di risorse, di una quantità invariata di terra sfruttabile, di una tecnologia bloccata e di rigide limitazioni alla mobilità geografica². Date tali condizioni l'*overcrowding* sarebbe inevitabile: «al di là di un certo punto una più numerosa popolazione significa più contagio, più contaminazione ed una nutrizione meno adeguata». Non è questa certo la sede per indagare il *background* intellettuale di tale affermazione, né per discutere la sua concreta applicabilità al contesto storico dell'Europa in età moderna³. Qui ci si limiterà a rimarcare che, anche assumendo tale pro-

¹ Il riferimento è al capitolo XII di *An essay on the principle of population* dal titolo *On the checks of population in China and Japan*; Malthus infatti tende a sovrapporre le due situazioni. Le sue fonti di informazione erano del resto alquanto limitate: la storia della Cina di J.B. Duholde e soprattutto G.L. Stounton, *An authentic account of an embassy from the King of England to the Emperor of China*, pubblicato in due volumi, nel 1797. Malthus comunque appare molto meno perentorio dei suoi esegeti non solo ammettendo che «we should perhaps be led into an error, if we were to suppose that the preventive check to population does not operate» in Cina ma anche che «The positive check to population from disease, though considerable do not appear so great as might be expected». Nell'edizione *The works of T.R. Malthus* (a cura di E.A. Wrigley e D. Souden), London 1986, vol. II, pp. 129-32.

² A.J. Coale, *The decline of fertility in Europe since the Eighteenth century as a chapter in human demographic history* in A.J. Coale e S.C. Watkins, *The decline of fertility in Europe*, Princeton 1986, p. 4.

³ P. Viazzo ha di recente fatto osservare l'influenza esercitata sui demografi dalla teoria della *group selection* propugnata dallo zoologo V.C. Winne Edwards per la quale è vantaggioso per la sopravvivenza delle specie mantenere entro un certo livello la densità di popolazione; la sovrappopolazione infatti eleva consistentemente i livelli di mortalità: V.C. Winne Edwards,

spettiva, il tasso di crescita di una popolazione non dipende solo, com'è evidente, dalla sua fecondità; e che quest'ultima a sua volta non è determinata meccanicamente da un certo modello di nuzialità. Anche prima dell'adozione di pratiche anticoncezionali la più o meno lunga durata dell'allattamento e l'eventuale periodica assenza degli uomini influenzavano in modo non trascurabile la durata degli intervalli tra le nascite; e ciò senza considerare il complesso quadro di fattori igienico-ambientali (dal clima alla dieta alimentare, allo stratificarsi degli effetti di malattie, specie se endemiche) in grado di influenzare la fertilità femminile. Lo stesso Coale, del resto, non solo non collegava strettamente quel modello di *high population density* ad un particolare regime di nuzialità ma, ricordando come i tassi di natalità dell'Europa preindustriale fossero pari solo al 40-60% di quelli teoricamente possibili, osservava come le popolazioni note come esempi-limite di fecondità elevata (la famosa setta statunitense degli Hutterites e la popolazione canadese di lingua francese nel Seicento) non presentassero età al matrimonio particolarmente precoci. E viceversa citava il caso della regione ungherese del Barania, nota nell'Ottocento per la propensione a rigide restrizioni della fecondità, che non la mettevano tuttavia al riparo dai colpi di una mortalità mantenutasi alquanto elevata⁴.

Questi esempi invitano a considerare in maniera più dialettica le relazioni tra le principali variabili di un sistema demografico e ciò, in particolare, prima di assumere diversi modelli di nuzialità come altrettanti archetipi caratterizzanti grandi regioni culturali. Gli stessi dati possono infatti essere osservati da differenti angolazioni. Si prenda ad esempio il caso del cosiddetto matrimonio femminile ritardato. Pur prescindendo dalla considerazione che il concetto stesso di «ritardo» andrebbe relativizzato, essendo ben nota la variabilità dell'inizio del periodo fertile su cui è commisurato⁵, l'accento andrebbe spostato sulle condizioni che rendono possibile un più o meno prolungato ritardo: l'esistenza cioè di un regime demografico in cui un livello di mortalità sufficientemente basso consenta, supponendo una fecondità stabile, una riduzione significativa del periodo fertile. In

Animal dispersion in relation to social behaviour, Edinburgh e London 1962. Ma cfr. le osservazioni di T. McKeown, *Fertility, mortality and cause of death*, in «Population studies», 1978, pp. 535-42.

⁴ A. Coale, *The decline* cit., p. 22. Ma su tutto il dibattito cfr. ora E. Crenshaw, *The demographic regime of Western Europe in the early modern period: a review of literature*, in «Journal of Family History», 1989, n. 14, pp. 177-89.

⁵ P. Laslett, *Age at menarche in Europe since the Eighteenth century*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 1971, n. 2, pp. 221-36.

altre parole piuttosto che enfaticizzare il fatto che una donna ritardi il momento delle nozze, andrebbero sottolineate le condizioni che lo rendono possibile: e cioè aspettative di vita e possibilità di riproduzione tali da consentire la prospettiva stessa di un simile ritardo.

In popolazioni con alti tassi di mortalità esistono infatti certamente dei limiti all'elevamento dell'età femminile al matrimonio. Vi è un punto oltre il quale, supposti stabili la fecondità ed il tasso di celibato, l'innalzamento dell'età femminile alle nozze ridurrebbe il periodo fertile sino al punto di minacciare un andamento naturale negativo della popolazione, ovvero, concretamente, le possibilità di riproduzione di una famiglia. Infine, occorre ricordare che la mortalità influenza in maniera diretta la nuzialità, quando la morte di uno dei genitori determina o accelera il momento del matrimonio dei figli. Non si può, insomma, non concordare con Alain Bideau nella conclusione che, in generale, quando la mortalità è alta l'età al matrimonio è bassa, e che quest'ultima si eleva oltre un certo limite solo quando migliora la speranza di vita⁶.

Tale prospettiva, nel restituire alla mortalità un ruolo meno marginale, non vuole oscurare l'importanza della nuzialità come fattore regolatore ma solo porre in luce i vincoli di compatibilità cui è soggetta. Non stupisce in tal senso che quelle aree del Mezzogiorno d'Italia in cui è storicamente esistita una relativamente tarda età al matrimonio delle donne, quali ad esempio le campagne del salernitano, siano zone caratterizzate da un livello piuttosto moderato di mortalità.

Ciò considerato, ci si può certo chiedere se queste differenze tra sistemi demografici non rimandino ad un altro ordine di spiegazioni e cioè a diversi contesti ambientali organizzati da differenti modi di produzione. Ancora una volta le ricerche italiane di area meridionale offrono importanti elementi di riflessione in questo senso. I lavori di Gérard Delille, in particolare, hanno dimostrato il preciso legame esistente tra un tipo di organizzazione socio-produttiva avente a base il latifondo cerealicolo ed un regime demografico ad alta pressione; e viceversa il nesso che lega le aree collinari e montane a piccola proprietà e a coltivazione arbustiva ad una demografia meno estremizzata. Delille ha parlato a questo proposito di una «demografia del grano» contrapposta ad una «demografia dell'albero»⁷.

La prima, tipica delle campagne pugliesi, area d'elezione della grande proprietà e del latifondo granario, mostra tassi di mortalità e natalità

⁶ A. Bideau, *Les mécanismes autorégulateurs des populations traditionnelles*, in «Annales E.S.C.», 1983, n. 38, pp. 1040-57.

⁷ G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli*, Napoli 1977.

costantemente più elevati di quelli di zone, come il già citato salernitano, in cui la piccola proprietà contadina e la coltivazione arbustiva si accompagnano a valori demografici più moderati. Tale divisione tra le pianure cerealicole ad organizzazione latifondistica e le zone collinari a proprietà frammentata e coltura arbustiva produce i suoi effetti anche in una stessa regione. In relazione alla Campania, Delille ha dimostrato che ai primi dell'Ottocento nei dintorni di Amalfi tassi di natalità del 20-25‰ fronteggiavano una mortalità di qualche punto inferiore, mentre nella pianura a sud-est del Vesuvio la mortalità raggiungeva anche il 40‰ e la natalità sfiorava a tratti il 50‰.

Coincidenti appaiono i risultati della già ricordata ricerca di Viazzo. In tutta la fascia alpina, per quasi due secoli — dalla metà del Settecento alla seconda guerra mondiale — i livelli di natalità e mortalità sono stati rimarchevolmente omogenei, a dispetto della grande variabilità etnolinguistica e culturale e dei diversi sistemi di eredità e coresidenza esistenti in quell'area:

L'ammontare delle nascite raramente superava il livello del 30 per mille, mentre quello delle morti oscillava generalmente fra 22 e 28 per mille. Il contrasto col modello ad alta pressione di molte delle vicine terre di pianura, dove i tassi di natalità e mortalità potevano facilmente raggiungere il 35 e perfino il 40 per mille, è impressionante⁸.

In conclusione, come queste ricerche indicano, solo una demografia storica differenziale aperta all'analisi del contesto ambientale e socio-produttivo appare capace di sostenere un comparativismo storico efficace. Nelle pagine seguenti si cercherà di mostrare come anche le indagini sulle strutture familiari coresidenti richiedono, per muoversi correttamente in una prospettiva comparativa, una simile apertura.

6. I fondamenti di una comparazione.

In un recente articolo apparso sulle *Annales*, André Burguière¹, dopo aver criticato in più punti il modello Laslett-Hajnal, ha delineato una diversa tipologia delle forme di organizzazione domestica dell'Europa moderna, proponendo tre modelli di gruppo coresidenziale, coincidenti sostanzialmente con quelli a suo tempo indicati da Frédéric Le Play: il modello nucleare, caratterizzato da matrimonio tardivo e centrato sul gruppo coniugale; la *famille souche*, legata alla

⁸ Viazzo, *Upland communities*, cit., p. 289.

¹ A. Burguière, *Pour une typologie des formes d'organisation domestique de l'Europe moderne (XVI-XIX siècles)*, in «*Annales E.S.C.*», 1986, n. 41, pp. 539-55.

permanenza di una *maison* in cui l'eredità è trasmessa ad un solo erede, l'*ainé*; ed infine il modello che Le Play definiva *patriarcal* e che Burguière chiama *communautaire*, caratterizzato da *ménages* complessi di forme diverse e di grandi dimensioni. Questi tre modelli farebbero riferimento a tipi diversi di organizzazione sociale. Il modello nucleare prevale infatti nelle aree di diffusione dell'*openfield*, in società rurali fortemente strutturate da «puissantes institutions communautaires». La *famille-souche*, a sua volta, è particolarmente diffusa «nell'Europa montagnosa e boscosa dominata da una economia pastorale e dall'habitat disperso». Il modello *communautaire*, infine, appare più frequentemente nelle regioni di *économie domaniale*, quali le zone di *métayage* o comunque di piccola proprietà contadina.

Al di là del valore esplicativo di una modellistica siffatta, verso la quale dubbi e riserve non marginali potrebbero legittimamente essere espressi, la prospettiva generale avanzata da Burguière va raccolta e rilanciata: nel senso di trasferire più decisamente il discorso sul piano analitico e di porre l'accento sulla correlazione tra diversi tipi di organizzazione socio-produttiva e differenti caratteristiche degli aggregati domestici.

Si pensi, ad esempio, ai due modelli contrapposti di società contadina disegnati da Marc Bloch per la Francia medievale, in quello che rimane uno dei capolavori della storiografia europea: ad una società del Nord dalle forti radici egualitarie, aperta al mercato, con una organizzazione collettiva del lavoro ed il suo sistema di campi aperti, si contrappone una società rurale meridionale a forte struttura gerarchica, legata ad un sistema di lavoro familiare ed all'ideale dell'autoconsumo, stretta attorno alle *maisons* cintate². Il paesaggio agrario del Nord, con le sue lunghe, regolari strisce, e quello del Sud, con il suo andamento a *patchwork*, rimarranno a lungo testimonianze visibili di due diverse civiltà agrarie. Ebbene, oggi è possibile aggiungere al quadro proposto da Bloch un ennesimo elemento di contrapposizione tra i due grandi modelli francesi: le famiglie nucleari, che costituiscono la regola nelle grandi pianure del Nord, si diradano al Sud per lasciar posto a nuclei coresidenti complessi e multipli, che nell'area pirenaica prendono la forma della *famille souche*. Se, dunque, sulla scorta di un simile esempio, torniamo a prendere in esame il caso dell'Italia meridionale, emerge anche qui la possibilità di correlare un sistema socio-produttivo dominante, incentrato sul latifondo cerealicolo e la prevalente diffusione della famiglia nucleare.

² M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973.

Il confronto con le aree a mezzadria dell'Italia centrale è in questo senso suggestivo. Da un lato incontriamo infatti un tipo di organizzazione economica e sociale, quella latifondistica, in cui il bracciante senza terra o con titolo precario gioca un ruolo decisivo e la cui famiglia è fondamentalmente ristretta alla coppia con figli; mentre dall'altro un diverso sistema economico-sociale, fondato sul potere mezzadrile, si accompagna ad aggregati domestici di gran lunga più complessi. Come già notato, significativamente, anche nella penisola iberica il regno delle grandi *haciendas* dell'Alentejo e dell'Algarve, dei latifondi andalusi e murciani, costituisce anche l'area di maggior diffusione della famiglia nucleare.

A diversi sistemi sociali basati su diversi tipi di organizzazione produttiva corrispondono dunque differenti modelli di aggregato domestico e non occorre richiamare l'esperienza storica delle società della *Gutsherrschaft* per sottolineare la profonda influenza esercitata dalla struttura politico-giuridica nel plasmare le forme di famiglia³. Limitandosi a prendere in considerazione l'Europa della *Grundherrschaft*, il sistema latifondistico meridionale trova dunque posto a fianco dei grandi modelli di organizzazione sociale e produttiva, quali ad esempio il sistema settentrionale comunitario a campi aperti o il sistema della mezzadria appoderata.

In tutti questi modelli l'aspetto cruciale è quello delle relazioni, variabili, tra la produzione della terra di diretto dominio proprietario-feudale e quella della terra fruita — a diverso titolo — dalla classe contadina. È cruciale, in altri termini, il rapporto che lega la produzione per il mercato e l'autoconsumo attraverso l'appropriazione del *surplus*. Tale relazione implica, evidentemente, un certo tipo di organizzazione sociale del lavoro ed è proprio attraverso il modo con cui il lavoro è socialmente organizzato che il sistema produttivo detta il quadro delle compatibilità cui sono soggette le strutture familiari. Esso definisce cioè entro quali limiti e in quali modi il gruppo domestico coresidente possa funzionare come unità di lavoro e di consumo.

Si giunge così per la seconda volta ad una stessa conclusione: proprio come lo studio della nuzialità richiede una verifica delle compatibilità interne di un regime demografico, quello del gruppo familiare coresidente rimanda ai vincoli imposti dal sistema economico-

³ Cfr. ad esempio W. Kula, *La seigneurie et la famille paysanne dans la Pologne du XVIII^e siècle*, in «Annales E.S.C.», 1972, n. 27, pp. 949-958; A. Plakans, *Seigneurial authority and peasant family life*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 1976, n. 6, pp. 629-54; P. Czap, *The perennial multiple family household, Mishino, Russia, 1782-1858*, in «Journal of Family History», 1982, n. 7, pp. 5-26.

sociale. Ed entrambi questi piani, in ultima analisi, rinviano ad una medesima radice, che connette — in un dato habitat — l'economia e la demografia, la produzione e la riproduzione sociale.

Ciò non significa evidentemente che una realtà complessa quale quella costituita dai modelli di coresidenza possa essere deterministicamente dedotta da questo o quel tipo di organizzazione sociale. Un simile *framework* analitico indica piuttosto solo alcuni parametri di fondo su cui orientare l'indagine storica concreta.

Quest'ultima, del resto, inizia a fornire alcuni elementi di riflessione. L'indagine comparativa condotta da Rowland a livello di dati regionali mostra per la penisola iberica una correlazione statisticamente significativa tra la distribuzione della proprietà contadina e quella delle famiglie complesse, nel senso che ad una maggiore diffusione della prima corrisponde una più consistente presenza delle seconde; una successiva estensione della ricerca secondo i medesimi parametri alla penisola italiana conferma tale associazione⁴.

Ciò che emerge nettamente da tali ricerche è la necessità di considerare la struttura di coresidenza come una variabile, ed in particolare di mettere in luce i diversi modi in cui il modello proprietario, attraverso l'organizzazione sociale del lavoro, ne condiziona la morfologia. Sempre sul piano dell'analisi regionale è tuttavia necessario coniugare tale indagine con una ricognizione dei sistemi di eredità e dei costumi dotali.

Il carattere non sistematico delle ricerche condotte in Italia su questi temi non consente una ricognizione puntuale delle variabili provinciali del tipo di quella possibile nel caso francese, dove gli studi di Yver hanno stimolato questo campo di indagine. In Italia meridionale comunque, nel quadro di un sistema che con Jack Goody si può definire di «devoluzione bilaterale», modelli di eredità divisibile (in particolare della terra) erano fortemente rappresentati⁵. Naturalmente potevano darsi casi in cui restrizioni economiche o legali ostacolassero tale divisibilità, come ad esempio nel caso di certe concessio-

⁴ R. Rowland, *Nupcialidade, familia, Mediterraneo*, in «Boletín de la Asociación de Demografía Histórica», 1987, n. 5, pp. 128-43. Ma cfr. le considerazioni di S.F. Silverman, *Agricultural organization, social structure and values in Italy: amoral familism reconsidered*, in «American Anthropologist», 1968, n. 1, pp. 1-20.

⁵ J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984. Sui rapporti intellettuali tra Goody e Laslett cfr ora P. Laslett, *The introduction to Household and Family in past time*, in «Journal of Family History», 1987, n. 12, pp. 277-84. Si tratta di una replica retrospettiva alle critiche sull'approccio statico di *Household and Family* fiorite a partire dalla recensione di L.K. Berkner, *The use and abuse of census data for the historical analysis of family structure*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 1975, n. 5, pp. 721-38.

ni enfiteutiche. Di norma però la divisibilità della terra tra i figli maschi ed il principio teorico di un'equa ripartizione delle quote erano largamente diffusi. Inoltre, in vaste aree del meridione, come la Puglia, la Sicilia e la Sardegna, beni immobili quali case e terre circolavano attraverso le doti. In altre zone del Mezzogiorno, viceversa, la linea maschile faceva sentire maggiormente i suoi diritti. Nelle zone a tendenza patrilocale della Campania tirrenica studiate da Delille le figlie erano escluse dalla trasmissione della terra e la loro dote era perciò costituita essenzialmente da beni mobili quali tessuti, capi di vestiario e gioie.

Come si vede, le aree di più ampia diffusione della famiglia nucleare erano anche quelle di più chiaro dominio di principi egualitari e di più evidente distrazione di quote del patrimonio immobiliare per via dotale. Tale osservazione non vuole evidentemente indurre a postulare una connessione meccanica tra la diffusione nell'Italia meridionale di gruppi coresidenti nucleari e la presenza di sistemi ad eredità divisibile, ma evidenziare solo una linea di tendenza rintracciabile storicamente.

In breve, l'analisi della struttura e distribuzione della proprietà e l'esame delle caratteristiche del sistema ereditario costituiscono le principali coordinate di un'indagine comparativa su base regionale. È solo a questo livello che una riflessione sul ruolo di taluni aspetti di un sistema familiare, come la presenza di *life-cycle servants* può iniziare a porsi; nel senso di stabilirne le connessioni con una determinata organizzazione produttiva e con un certo regime di trasmissione dei beni, come ad esempio quello inglese a disponibilità testamentaria assoluta.

E tuttavia un modello regionale prevalente può essere il risultato di tendenze locali anche molto differenziate tra loro. Come ha osservato giustamente Arriscado Nunes una regione va considerata un «*campo de diferenças*». Occorre perciò prendere in esame il significato della compresenza, a livello di villaggio o parrocchia, di diversi modelli di aggregato domestico, e valutarne le implicazioni.

7. I diversi contesti.

La variabilità dei modelli di coresidenza a livello di villaggio o parrocchia è evidente. Le ricerche di Albera e Viazzo su due vicine comunità alpine (Alagna e Törbel) hanno dimostrato che le differenze nelle strutture familiari riscontrabili nei due villaggi sono connesse

ad una diversa organizzazione del lavoro. In un'economia incentrata sull'allevamento laddove, come a Törbel, il bestiame della comunità veniva gestito da un gruppo di allevatori professionisti, le famiglie nucleari erano la regola; ad Alagna invece, dove ogni famiglia allevava il proprio bestiame, gruppi familiari complessi erano più frequenti¹.

A fianco dei modelli di organizzazione produttiva, tra i molteplici fattori che influenzano localmente la struttura del nucleo familiare coresidente v'è poi certo il disporsi della popolazione sul territorio, con i conseguenti differenti modi di abitare. È alquanto ovvio che la condizione abitativa dei residenti in case sparse per la campagna sia abbastanza diversa da quella degli abitanti di un villaggio, e che il modello di coresidenza familiare ne sia condizionato. In alcuni casi come in certi villaggi calabresi nel Settecento l'impraticabilità del circostante terreno franoso, limitando l'edificabilità, imponeva la convivenza². Ma allo stesso modo anche la maggiore o minore lontananza dei materiali di costruzione, l'uso del legno o della pietra, i diversi costi sociali del costruire e la tipologia della tradizione abitativa influenzano evidentemente il modello coresidenziale.

Sarebbe possibile prolungare ulteriormente tale lista ma è forse più utile soffermarsi solo su un ultimo elemento, emerso con evidenza dai dati delle ricerche italiane, e cioè il ruolo del contesto urbano. Barbagli ha mostrato come, mentre nelle città dell'Italia centro-settentrionale famiglia nucleare e modello neolocale fossero diffusi sin dal XIV secolo, nelle campagne circostanti costumi patrilocali e famiglie complesse rimasero a lungo la norma. Ciò è comprensibile se si considera come in città sia più elevata tanto la mobilità geografica quanto quella sociale, maggiore l'ampiezza del mercato del lavoro e di quello matrimoniale, diverse sia le forme del controllo sociale sia quelle dell'autorità domestica. Così, strategie individuali e familiari richiedono per essere efficaci in un'arena più aperta condizioni di flessibilità cui la famiglia nucleare sembra meglio rispondere. Per queste ragioni una comparazione di diversi modelli coresidenziali dovrebbe sempre tener conto della fondamentale distinzione tra contesto urbano e realtà rurali. Porre a confronto, come talvolta accade di vedere, aree ad insediamento sparso o piccoli villaggi di poche decine di

¹ P. Viazzo e D. Albera, *Population, resources and homeostatic regulation in the Alps. The role of nuptiality*, in «Itinera», 1986, nn. 5/6, pp. 103-154; e ora Viazzo, *Upland communities* cit., pp. 246-57.

² Da Molin, *Strutture familiari* cit., pp. 724-25; simile il caso di Lanheses nel Portogallo Nord-occidentale: C.B. Brettell, *Nupcialidad en un pueblo de la provincia del Miño 1700-1870: una nota de investigación*, in «Boletín de la Asociación de Demografía Histórica», 1984, n. 3, pp. 2-19.

famiglie con città abitate da molte migliaia di persone, appare abbastanza privo di significato.

Detto ciò, va comunque messo in rilievo il fatto che la molteplicità dei modelli di famiglia attraversa una stessa comunità, distribuendosi differentemente in relazione a diversi strati o gruppi sociali. Nei centri della Toscana studiati da Marco Della Pina³ e Andrea Menzione le famiglie dei *pigionali*, lavoratori giornalieri, erano ben diversamente strutturate rispetto a quelle dei mezzadri: nel 1786, nella campagna di Prato, mentre tra le prime le famiglie complesse rappresentavano il 17% degli aggregati domestici, tra le seconde raggiungevano il 76%.

Ciò comportava che le famiglie dei mezzadri fossero anche notevolmente più ampie di quelle dei *pigionali*. Più in generale dati siciliani e pugliesi sembrano indicare che negli strati proprietari o benestanti i nuclei familiari fossero in genere più numerosi ed allo stesso tempo più complessi di quelli della classe contadina.

Nella società d'antico regime esistevano infatti precisi limiti all'estensione oltre una certa soglia di un nucleo familiare. Vi era infatti una fase critica nel ciclo di vita della famiglia, prima cioè che la crescita dei figli assicurasse una moltiplicazione della forza lavoro, in cui una presenza elevata di bambini squilibrava la bilancia tra «produttori» e «consumatori». Certo, in taluni contesti si poteva ovviare a tale squilibrio mediante un temporaneo accoglimento di parenti. Tale estensione del nucleo familiare, riequilibrando il rapporto tra portatori di reddito e consumatori, svolgeva una funzione anticiclica, consentendo di superare quella difficile fase del ciclo di sviluppo familiare. Una famiglia semplice poteva così divenire estesa o perfino multipla per alcuni anni per poi tornare ad essere nucleare⁴.

Tale schema non sembra però adattarsi granché alla famiglia meridionale, almeno nelle aree dominate dal sistema produttivo cerealicolo-latifondistico. Analisi della composizione del nucleo familiare condotte sulla base dell'età dei capi famiglia non indicano infatti significative variazioni nelle percentuali di aggregati domestici complessi. A Molfetta, ad esempio, nel 1782 i nuclei il cui capofamiglia aveva

³ M. Della Pina, *Famiglia mezzadrile e celibato: le campagne di Prato nei secoli XVII e XVIII*, in *Congrés Hispano-Luso-Italia* cit., pp. 670-71.

⁴ L.K. Berkner, *The stem family and the developmental cycle of the peasant household*, in «The American Historical Review», 1972, n. 77, pp. 398-418; F. Mendels, *La composition du ménage paysan en France au XIX siècle: une analyse économique du mode de production domestique*, in «Annales E.S.C.», 1978, n. 33, pp. 780-802; G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto: tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 101-40.

25 anni erano semplici all'82%; ad un'età del capofamiglia di 40 anni lo erano all'81%; e ad un'età infine di 50 anni all'80%⁵.

Il punto è che nell'economia della famiglia meridionale non sempre un'aggiunta di lavoro significa un'aggiunta di reddito significativa. La produzione di frumento è infatti, com'è noto, una coltura arida, che richiede il lavoro umano in pochi periodi dell'anno, in cui però è intenso. Su base annua si può così facilmente osservare una chiara sottoutilizzazione del lavoro umano. Da qui la complementarità del latifondo col microfondo. Da qui anche la restrizione al solo versante maschile della popolazione del lavoro nelle distese cereali-cole, con importanti conseguenze sul piano sociale.

In tale contesto, dunque, il significato dell'allargamento verso altri parenti del nucleo familiare, laddove si verifica, va colto su un altro piano. Già Bresc, studiando la Palermo della fine del xv secolo, notava che l'allargamento del nucleo familiare privilegiava «l'ospitalità dei fratelli e dei nipoti — o anche dei cognati — e la sistemazione dei figli adottivi»⁶. Per la Sicilia moderna recenti ricerche sottolineano la presenza, tra le famiglie estese, di madri e suocere del capofamiglia, e poi cugine e nipoti di entrambe le linee parentali; tra gli uomini l'accoglienza è riservata ai minorenni, spesso orfani, sempre celibi. Un quadro simile, come alcuni esempi sembrano indicare, si ritrova in Puglia e in molte aree della Spagna meridionale. L'aggiunta di parenti alla famiglia nucleare sembra legarsi a condizioni economiche che consentano di accogliere un parente bisognoso⁷.

Anche se è senz'altro errato considerare la mancata accoglienza di un parente in un aggregato domestico come impossibilità di fornire un sostegno o totale assenza di solidarietà, è certo che la mancanza di un reddito maschile da lavoro conduce i nuclei guidati da vedove ai livelli più bassi della scala sociale. Il lavoro di Maurice Aymard sul paese di Gangi nel 1548 lo dimostra piuttosto bene⁸.

Si è giunti così a concludere il quadro delle possibilità di analisi, e quindi di comparazione, offerte dallo studio del nucleo familiare coresidente. Ma nessuna indagine sulle strutture di coresidenza può consentire una comparazione di diversi modelli culturali, e cioè di

⁵ Da Molin, *Strutture* cit., p. 718.

⁶ Bresc, *La famille* cit., p. 193.

⁷ Altri dati in F. Benigno, *Per un'analisi del gruppo coresidente nella Sicilia moderna: il caso di Noto nel 1647*, comunicazione al convegno *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal xv al xx secolo*, Bari 1-3, dicembre 1988, i cui atti sono in corso di stampa.

⁸ M. Aymard, *Un bourg de Sicile entre xvi et xvii siècle: Gangi*, in F. Braudel et al. (a cura di), *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Paris 1974, pp. 356-80.

differenti modi di concepire la famiglia ed il suo ruolo sociale, senza prendere in considerazione quella complessa realtà costituita dalla parentela.

8. *La parentela.*

Anche se il gruppo domestico costituisce la parte più percettibile ed al contempo più strutturante dell'universo familiare esso non ricopre ovviamente la totalità delle relazioni economiche e sociali dei suoi membri. Il più chiaro esempio della necessità di affrontare lo studio del gruppo coresidente tenendo conto di ciò è costituito sicuramente dai «quartieri di lignaggio» studiati da Delille. In vari centri del salernitano i figli maschi, sposandosi, succedevano ai padri nelle case di famiglia, o al più andavano a vivere nella casa accanto, lungo la stessa strada; le spose invece si trasferivano in un altro quartiere, in casa del marito, tra i parenti di questi. Appare evidente come l'analisi di tali nuclei familiari non possa prescindere da un contesto in cui condividere lo stesso cognome significa condividere anche una zona di residenza, essere insieme vicini di casa e di terra.

Non è chiara l'origine di questo modello di organizzazione sociale caratterizzato dai «quartieri di lignaggio», da forti vincoli patrilineari e dall'esclusione delle donne dall'eredità dei beni immobili, sebbene i paesi in cui lo si ritrova si situino in una zona d'influsso longobardo. E sarebbe comunque azzardato attribuire unicamente a questa eredità culturale, intesa come sopravvivenza tradizionale, quelle specifiche forme di organizzazione familiare, parentale e sociale. Basta infatti spostarsi di qualche decina di chilometri, sempre rimanendo nella medesima zona d'influsso longobardo, per incontrare un quadro del tutto diverso. Come ha scritto Delille¹.

Il sistema dei quartieri di lignaggio non è dunque presente ovunque... Se ci allontaniamo dalla valle dell'Irno e dalle colline dell'entroterra salernitano verso la piana del Sele, se abbandoniamo cioè le regioni caratterizzate dalle colture arbustate e dall'artigianato rurale e ci portiamo verso le regioni in cui prevale l'allevamento e l'agricoltura estensiva, lasciando le zone in cui la proprietà contadina ha profonde radici per le zone a latifondo....

non troviamo più quartieri di lignaggio. Un confine preciso divide dunque una stessa regione, unificata da un forte tratto culturale, in due zone distinte: nella prima la patrilinearità può continuare ad esprimere fortemente i suoi saldi vincoli, ancorata com'è ad un contesto

¹ Delille, *Famiglia e proprietà* cit., p. 98.

socioeconomico che pur trasformandola e modellandola, la valorizza; nella seconda il sistema del latifondo reclama i suoi diritti: la patrilinearità, per continuare a manifestarsi, deve allora trovare un suo diverso ruolo, in altre forme, meno visibili e forse più deboli.

E comunque, nell'uno come nell'altro caso, i muri di una casa possono non coincidere con i confini dei mutui diritti e doveri, della solidarietà, dell'affezione. Anche nella piana del Sele o in Puglia, la parentela gioca infatti un ruolo decisivo, guidando attraverso lo scambio matrimoniale ed il gioco delle doti, la circolazione dei beni. Certo, il sistema è diverso: se nelle zone ad orientamento patrilineare troviamo la tendenza a sposarsi entro linee maschili parallele, in Puglia osserviamo il trionfo della parentela acquisita, della parentela spirituale, dell'alleanza.

Molto simile al caso pugliese appare, ancora una volta, quello siciliano. Come Bressi sottolinea «parentela, spesso lontana, alleanza, vicinato e amicizia, o anche associazione in affari diversificano le scelte»². Diversamente da quanto lascia immaginare una certa tradizione oleografica, egli descrive la Sicilia della prima età moderna come un mondo dove la famiglia è bilaterale, l'esogamia diffusa, i legami collaterali prevalenti su quelli verticali. Sottolineata con forza è soprattutto la «tonalità cognatica» che percorre la famiglia siciliana: la ricorrente presenza di nomi di battesimo attribuiti secondo la linea femminile e l'alta percentuale di uomini che lasciano la moglie come erede universale sono precisi indizi della forza della parentela acquisita. I dati, ancora scarsi, che vanno emergendo per i secoli successivi, pur sfumando talune di queste acquisizioni, non ne modificano la prospettiva: parentela acquisita, comparaggio, vicinato costituiscono un *continuum*, un processo di integrazione entro il quale non si danno precisi confini. Se la parentela acquisita diviene parentela a tutti gli effetti, e talvolta preferita a quella maschile, il comparaggio trasforma gli amici in parenti, gli stranieri in paesani, i nemici in amici. E pure il vicinato, come recita il proverbio «è mezza parentela»³. Anche in questo caso, dunque, la famiglia coniugale appare immersa in un contesto di relazioni sociali economiche e simboliche da cui appare difficile prescindere.

In conclusione, queste pagine rappresentano uno sforzo di ridefinizione dei termini del problema dell'aggregato domestico coresidente

² Bressi, *La famille* cit., p. 194.

³ Questo tema andrebbe affrontato nel quadro di una più generale riflessione su endogamia e mobilità sociale; cfr. ad esempio G. Giarrizzo, *Del ratto consensuale in Sicilia: una proposta di ricerca*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1973, n. 69, pp. 527-32.

nell'Europa moderna. Si è cercato, facendo leva su recenti ricerche di area meridionale, di correggere interpretazioni largamente diffuse sulla cosiddetta «famiglia mediterranea». Ciò ha condotto a criticare una modellistica in cui sistemi familiari diversi da quello nord-occidentale sono proposti in forma estremizzata e, per così dire, in negativo, sorta di specchi capovolti delle strutture familiari e dei comportamenti demografici del *core* dello sviluppo europeo. Soprattutto, discutendo i presupposti che reggono l'impostazione prevalente delle relazioni tra la morfologia del gruppo domestico ed un determinato set di valori demografici, economici o culturali, è emersa l'esigenza di reimpostare l'analisi storico-comparativa, facendo posto al ruolo dei grandi quadri ambientali, demografici e socio-produttivi. Essi costituiscono uno sfondo imprescindibile nell'esame delle variabili regionali e locali, in quanto dettano le compatibilità, i parametri, i confini entro cui interagiscono, dialetticamente, le norme socialmente condivise, le strategie familiari e le scelte degli individui.